

Un importante convegno nel suo centenario

La terza via di Teilhard de Chardin



Il pensiero di Teilhard de Chardin (Sarcenat 1881 - New York 1955) si ripropone, nel centenario della nascita, in termini tutt'altro che rituali. Geologo, paleontologo, antropologo, il gesuita francese che ha tentato generosamente di fondere in una sorta di umanesimo globale e creativo (la sua « fede nel Mondo ») il metodo scientifico con l'escatologia cristiana, antica e, insieme, travalica i territori del catastrofismo ecologico e l'euforia tecnologica della cultura d'oggi.

nando Ormà, e attualmente presieduta dal teologo cattolico Italo Mancini, e che fin dagli anni Sessanta costituisce uno dei centri più vivi del dialogo fra cristiani e marxisti, conta fra i vice-presidenti il compagno Lucio Lombardo Radice. Pubblichiamo un estratto della sua relazione per la « giornata su Teilhard de Chardin », svoltasi il 25 aprile scorso con grandissima partecipazione di pubblico presso l'Istituto Stenssen di Firenze, e un contributo del presidente Italo Mancini.

Pensando al Duemila...

La planetizzazione di tutti i problemi è motivo fondamentale, continuamente ricorrente, del pensiero di Teilhard de Chardin: si può ben dire per quaranta anni, dagli scritti che precedono la prima guerra mondiale fino agli ultimi. C'è, innanzitutto, la constatazione della planetizzazione come fatto: il « più semplice e modesto contadino, isolato in campagna », non può ormai più vivere senza « tener conto, e preoccuparsi ad ogni istante, di New York, di Mosca o della Cina ». Ma c'è anche la planetizzazione come problema, e come problema nuovo, inedito, di qualità diversa da tutti i precedenti. Infatti, « l'umanità sembra arrivata al suo punto critico di socializzazione », perché le scelte che fa oggi l'uomo hanno ripercussioni « su miriadi di esseri viventi ».

Di più, Teilhard prende in considerazione tutti i possibili sbocchi del processo di planetizzazione, dal catastrofico « suicidio », al « prodigioso avvenire umano ». Ora, mentre la consapevolezza della globalità dei problemi è andata aumentando dopo la morte di Teilhard, del tutto insufficiente appare l'impegno prospettico, ideale, teorico della cultura nel loro confronto. A un catastrofismo ecologico occidentale talvolta oratorio (Roger Garaudy nell'ultimo suo, per molti aspetti valido, « Appello ai viventi »), tra l'altro fondato su calcoli privi di dialettica, si contrappone un perdurante ottimismo tecnologico da parte dei più autorevoli futurologi sovietici (si legga Identikit del 2000, di Eduard Arab Ogi). La sinistra marxista non dogmatica tedesca ha compiuto la elaborazione più importante: Robert Havemann, ma specialmente Rudolf Bahro, hanno correttamente posto il problema di nuove grandi ipotesi di sviluppo non consumistico della economia, e quello di un nuovo blocco storico capace di creare tale nuovo orientamento (interessante notare che la richiesta di una nuova politica di fronte ai rischi di catastrofi ecologiche viene in Germania anche dal moderato Gruhl).

Tuttavia, la crescente incapacità tanto di egemonia quanto di collaborazione costruttiva delle massime potenze mondiali; la riduzione, a livello della coscienza delle masse, degli incombenti problemi planetari a miti, a semplificazioni (energia atomica sì, o no); la crisi dell'internazionalismo operaio e democratico; il riemergere e l'esplosione di culture oppresse o dimenticate in forme « fanatiche » — tutto questo intreccio di fenomeni impone un salto di qualità dell'intervento degli intellettuali-politici e dei politici-intellettuali nei confronti dei problemi globali, planetari. L'attualità del pensiero di Teilhard sulla planetizzazione non è, e non può essere, di contenuti; sta nel suo orientamento generale. Potremmo riassumerlo così: convergenza verso una unità sempre più piena nel perdurante pluralismo delle culture. Dopo i tre grandi periodi della evoluzione naturale, della omnicrazia, della umanizzazione, « il processo biologico attualmente in corso consiste nella elaborazione di una coscienza umana collettiva ». Una nuova evoluzione, che è insieme in avanti e verso l'alto: una « marcia verso l'improbabile », verso il sempre più organizzato, e quindi contro la tendenza del mondo a lasciarsi a se stesso verso un disordine crescente. Questa idea grandiosa della convergenza planetaria di diversi che tutti restano, in una « terra che si contrae a vista d'occhio », ha come retroterra personale il « vissuto » di Teilhard de Chardin in diversi Continenti, a contatto colle diverse grandi religioni e civiltà, la sua esperienza di

e pensando al rischio di un nuovo Medio Evo

La più grande sintesi romantica tentata dopo Hegel non può trovarsi di casa in un paesaggio culturale come il nostro, dominato dallo scoppio delle competenze, dal gusto micrologico e dall'imperialismo del pensiero negativo. Pensa allora, che ci potrà un forte contromovimento perché si possa ristabilire il valore del pensiero teilhardiano. Sulla soglia di Comment je crois Teilhard ha esposto un paradosso che esprime la posizione iniziale del suo cammino teorico. E lo ha fatto con parole volutamente agghiaccianti per un credente, tanto che, falsamente bloccato sul frammento, un anonimo commentatore del Monitum del 1962, si augurava offeso e sdegnato che parole come queste non fossero state mai scritte. Parole come queste: « Se in seguito a uno scorgimento interiore, venissi a perdere successivamente la mia fede a Cristo, la mia fede in un Dio personale, la mia fede nello Spirito, mi sembra che continuerei invincibilmente a credere al Mondo ». Eppure, sono parole oneste per chi ha richiamato la cultura dalle false alture spiritualistiche alle fertili pianure della terra, o, fuori della metafora kantiana, ha sfatato l'equazione ideologica che considerava della materia è uguale a materialismo meccanicistico; e sono parole oneste per chi, in forza dell'associazione bergsoniana della durata, ben altrimenti infinita dello spazio, che tanto impressionava Pascal, ha potuto mettere in atto un pensiero che gli ha permesso di conciliare questo senso e questa fedeltà all'uomo e alla terra con altrettanto acceso, e non solo biograficamente, senso del divino.

Il termine della evoluzione è detto da Teilhard con l'espressione Cristo universale. Cristo universale, non solo perché tale da poter essere capito da tutti e tutti abbracciare, visto che si pone a quel vertice del mondo, cui tutti possono consentire, anche se ha individualità storica e carnale, come quella testimoniata dai vangeli, ma è detto Cristo universale perché capace di assorbire le istanze centrali delle varie religioni, comprese quelle degli umanesimi occidentali, a cominciare dal marxismo, cui Teilhard dedica attenzioni particolari. Cristo non è posto come segno critico e di divisione tra uomini e no, tra religione e religione, ma, pur rispettando la dignità e la specificità delle culture, si pone per tutti come segno di progressiva fraternità di reciproca comprensione. Sì, perché l'errore, il male, l'incompletezza, lo smarrimento non sono per Teilhard un mero fatto di volontà che si nega alla luce, ma sono il penoso frutto della incompletezza evolutiva, che non ha ancora tracciato compiutamente quello che, solo alla fine, avrà la nettezza della luce. Ci resta da dire del segno pratico che pone in termini di dovere la visione teorica. E' un appello alla ragione, vero termine medio e illuminato della comunicazione umana e vero strumento del cammino eretti, entrambe cose in cui si configura l'apparizione sostanziale della moralità. E' anche un messaggio molto attuale, ora che lo scialo di morte sembra aver imbarcato l'uomo e la chiusura del millennio sembra avvenire tra bagliori irrazionalisti o pieghe tutto senso della privatizzazione. Anche questo scritto nel capitolo ormai ampio del Teilhard vivente. Lo dico questo messaggio con le parole stesse di Teilhard, che mi paiono belle e forti. « L'uomo possiede una regola biologica e morale assolutamente sicura, quella di dirigere costantemente se stesso verso « la più grande coscienza ». In altri termini, un criterio assoluto di valutazione nei nostri giudizi deve essere questo: « E' meglio, qualunque ne sia il prezzo, essere più coscienti che meno coscienti. Questo principio mi sembra la condizione stessa dell'esistenza del mondo. E tuttavia, di fatto, molta gente lo contesta, esplicitamente o implicitamente, senza dubitare dell'enormità della loro negazione ». Una enormità che ben conosciamo, come fu per Pierre Teilhard de Chardin, tutti coloro che lavorano insonnamente per far arretrare le barriere della immediatezza naturale, per allargare i campi della ragionevolezza e della ricerca critica, e soprattutto lavorano per il confronto e la crescita delle culture, convinti che il mondo non è diviso in due parti. »

Italo Mancini

La letteratura del '900 secondo Luperini

Senza peli sulla Lingua

Nel campo della ricerca critica marxista uno dei problemi cruciali che da tempo si presentano e che con più difficoltà si prestano ad essere risolti è quello che riguarda i criteri e le modalità attraverso cui può essere concepito e realizzata una « storia letteraria ». Sono molti, in partenza, gli interrogativi che si pongono. Intanto c'è da chiedersi quali siano il senso e la finalità che si vogliono dare ad una storia della letteratura. Si tratta semplicemente (come per lo più si tende a fare) di raccogliere e mettere insieme una serie di indagini relative ai vari autori e indirizzi della storia della cultura? O non si tratta piuttosto di un'operazione organica e unitaria che miri essenzialmente a cogliere il nesso dialettico esistente tra la storia delle idee e quella della società?

« Novecento », il suo ultimo lavoro, propone una diversa periodizzazione storica e nuovi criteri di analisi dei singoli scrittori. Il valore di « rottura » del '56 e i « dissidenti » e i « contestatori ». Le interpretazioni di Gadda, Palazzeschi e Pizzuto



NELLE FOTO: in alto Aldo Palazzeschi, di fianco Pier Paolo Pasolini, in basso Umberto Saba

Dopo l'eccellente contributo di Alberto Asor Rosa con la « Storia d'Italia dell'Einaudi » (dedicata allo studio più generale della cultura italiana dall'Unità da oggi), un'ulteriore occasione per riaprire il discorso è ora offerta dal nuovo volume di Romano Luperini (« Novecento », Loescher, pp. 1004, L. 27.000). Il libro di Luperini è, in sostanza, infatti, nell'ambito della storiografia letteraria, una novità importante e sembra rispondere, in modo originale e convincente, ai quesiti precedentemente espressi.

Il primo dato di rilievo è indubbiamente costituito dal « metodo critico » seguito da Luperini. A differenza di tutto un filone della critica marxista di stampo « ideologico », Luperini non si è proposto di stabilire un'equazione meccanica tra letteratura e storia. Da un lato, egli ha rifiutato di assumere e di considerare le opere dei singoli scrittori come pure e semplici rappresentazioni documentarie della realtà economico-sociale del loro tempo, evitando, così, di cadere in un appiattimento di valutazioni che avrebbe sicuramente nociuto all'analisi del panorama multiforme ed eterogeneo della cultura letteraria del Novecento.

Dall'altro, egli ha inteso approfondire e mettere a fuoco, da un punto di vista rigorosamente storico-materialista, i diversi gradi in cui si sono, di volta in volta, manifestate sul terreno dello « specifico » letterario, le risposte soggettive offerte dagli scrittori alla situazione storica del presente. Il sottotitolo del libro lo dice chiaramente: « apparati ideologici, ceto intellettuale, sistemi formali nella letteratura italiana contemporanea ». Luperini non esamina separatamente ciascuno di questi tre aspetti, non istituisce, tra loro, un rapporto di sudditanza gerarchica (secondo l'ozioso e ormai inaccettabile dilemma della necessità di subordinare o meno la letteratura alla politica), ma mira, invece, a cogliere e a valorizzare gli elementi di contraddizione e di « rottura » che si deter-



minano, all'interno delle singole forme che caratterizzano gli apparati ideologici della società, i gruppi impietati e la ricerca letteraria. A questa impostazione risponde tutta la struttura del volume: ciascuna delle tre sezioni che lo compongono è aperta da un capitolo introduttivo, dedicato all'analisi dei processi storici (secondo un arco di tempo che va dalla Età giulianiana ai nostri giorni), cui seguono altri capitoli centrali, invece, sullo studio degli scrittori e sulle « same attente e approfondite (davvero insolite per una storia letteraria) delle loro opere. E' chiaro che una tale visione porta Luperini ad accendere un largo spazio a quelle linee della ricerca letteraria che hanno avuto un carattere più innovatore e contestatario (« l'espressionismo primonovecentesco », il « surrealismo italiano », lo « sperimentalismo » e la « neovanguardia » degli anni Sessanta) e contemporanea-

mente a proporre un'articolazione cronologica assai distinta, di momenti di svolta e di fratture, molto diversa dagli schemi abituali delle storie letterarie. Ed è proprio la proposta di una nuova periodizzazione del Novecento assieme alla realizzazione delle correnti centrali della ricerca avanguardistica e sperimentale a costituire la principale novità di questo volume. Allontanandosi da un « cliché » ormai cristallizzato, Luperini individua, nello sviluppo cronologico del Novecento, una successione di tre fasi che « non » si dividono secondo i tradizionali discrimini delle due guerre. La prima rivoluzione industriale, la nascita dello Stato piano e il miracolo economico degli anni Cinquanta sono i tre momenti fondamentali che scandiscono secondo Luperini la periodizzazione del Novecento e che danno il titolo alle rispettive sezioni del suo libro: « l'età dell'imperialismo (1903-1925), l'età della nascita

del neocapitalismo e della sua ricostruzione (1926-1956), apogeo e crisi del neocapitalismo (1956-1970) ». Come si vede, le date che demarcano i relativi momenti di transizione vengono sensibilmente spostate rispetto alla comune tradizione storiografica. Di particolare rilievo (tra i vari mutamenti proposti dall'autore) ci sembra essere l'indicazione del '56 come termine di passaggio tra la seconda e la terza sezione e come punto di avvio dell'ultima fase della storia letteraria italiana. Il '56 è, infatti, l'anno effettivo di nascita e di affermazione delle prime espressioni della letteratura avanguardistica e sperimentale che muoverà gli anni Sessanta. E' il '56 l'anno della pubblicazione del « La borinuta » di Sanguineti e che precede, di poco, quella delle « Ceneri di Gramsci » di Pasolini e di « Signorina Rossina » di Pizzuto. E ci sembra giusto che proprio nel '56 Luperini abbia voluto ravvivare, nel quadro delle più

generalmente trasformazioni economiche e produttive degli anni Cinquanta, la data simbolica di apertura di una « nuova stagione », ponendo l'accento sull'effettivo momento di discontinuità e di rottura esistente tra gli orientamenti culturali del dopoguerra (ancora profondamente legati al passato, come ad esempio l'ermetismo) e il « neorealismo » e le innovazioni letterarie dell'ultimo ventennio (già proiettate, per molti aspetti, in direzione della Neovanguardia e del Gruppo '63). Ma l'originalità della prospettiva adottata nello studio concreto delle tendenze e degli scrittori italiani del Novecento non riguarda solo il problema di una più adeguata e puntuale classificazione cronologica. In realtà, è la stessa valutazione che viene data ad essere imposta su nuovi principi. Non solo, infatti, sono opportunamente recuperati autori importanti ma « dissenzienti » ingiustamente trascurati ed emarginati dalla cultura ufficiale: è il caso di Lucini e Pizzuto (cui sono dedicati due ampi e intelligenti capitoli, agli estremi del vecchio e del nuovo sperimentalismo). Ma persino alcuni dei maggiori scrittori di respiro europeo, già riconosciuti e consacrati dalla nostra tradizione letteraria, sono letti e riproposti (al di fuori di ogni giudizio canonico) solo alla luce dell'individuazione specifica delle componenti estetiche, polemiche e innovative del loro linguaggio e della loro ideologia. Si leggano gli interessanti capitoli dedicati a scrittori come Pirandello, Svevo, Gadda, Palazzeschi. E si osservi la ricostruzione tematica dell'espressionismo pirandelliano, del rapporto « letteratura-vita » in Svevo, dell'ironia linguistica di Palazzeschi, delle funzioni contestatative ed autentiche del romanzo sperimentale di Gadda. Si vedrà come l'indagine di Luperini (senza escludere l'attenzione ad altri autori pure ampiamente trattati: come, ad esempio, Saba e Montale) tenda a privilegiare una linea di ricerca teorica di carattere antimimetico ed antifunzionale, ricca di soluzioni formali avanzate ma anche di valenze ideologiche oppostive. E la sua scelta è sempre documentata da una rigorosa analisi degli aspetti linguistici ed espressivi dei singoli testi poetici. E' la conferma dell'idea-forza che Luperini propone analizzando gli orientamenti culturali degli anni '70. In alternativa all'attuale rifiuto intimistico e generazionale, Luperini intende la letteratura sempre come un'espressione specifica e consapevole della risposta che lo scrittore, in quanto critico e in quanto intellettuale, è chiamato comunque a dare (al di là di ogni atteggiamento di vittimismo e di disimpegno) ai problemi e alle contraddizioni della realtà storica che stiamo vivendo.

Filippo Bettini

I Comuni jonici si alleano per riavere i bronzi

La Lega dichiara la guerra di Riace

ROMA — I bronzi hanno fatto nascere una Lega Jonica, che è scesa a battaglia in campo per riavere i suoi guerrieri. Riace, e tutti i Comuni dell'Alto Jonico, hanno stretto un'alleanza e proposto la costituzione di un centro culturale per ospitare le due statue. Il museo dovrebbe sorgere ad Agrigento, a pochi metri cioè dal punto del litorale in cui il sub romano, Stefano Mariottini, il 16 agosto del '72, scoprì sul fondo marino, semisepolto dalla sabbia e dalle alghe, le statue. Nel « centro », si potrebbero sistemare, oltre ai guerrieri di Riace, tutti i reperti archeologici ritrovati lungo la fascia costiera. E' evidente che nelle ragioni della neonata Lega ci sono anche quelle turistiche. Il fascino dei bronzi è enorme, e si è visto a Firenze dove sono esposti al museo archeologico dopo l'accurato restauro, la loro capacità di attirare pubblico. Soltanto si è verificata perfino una sommossa dei pellegrini che, scesi dal loro pullman, hanno trovato il museo — era il 25 aprile — chiuso. « Siamo disposti — ha precisato il sindaco di Riace, Giuseppe Campagna — anche ad una « sosta » delle statue a Roma per una breve esposizione, a condizione però che ritornino alla sede naturale ». La richiesta è stata avanzata presso il Ministero per i beni culturali ed ambientali. E' stata motivata, come sottolinea lo stesso ordine del giorno formulato dall'assemblea dei sindaci di Riace, Montepaone, Sילו, Pazzano, Bivongi, Camini, Signano, Caulonia, Paganica, Gioiosa Jonica e Martone, come una costante azione incentivata del turismo attraverso la rivalutazione dei beni culturali esistenti nella zona e per dar luogo alla ricerca di altri monumenti e reperti antichi, che potrebbero venire alla luce con idonee campagne di scavo. Per quest'ultima possibilità, la « Lega Jonica » ha richiesto la predisposizione ed il finanziamento di attente e serie campagne di studio e di scavo per la identificazione delle aree ricche di reperti archeologici ed il loro recupero. « L'azione che stiamo conducendo — dice ancora il sindaco di Riace — viene fatta in considerazione che la scoperta costituisce un tesoro unico al mondo e quindi patrimonio indispensabile per lo sviluppo socio-culturale della nostra zona ». Il rinvenimento dei guerrieri, ha inoltre sottolineato l'assemblea dei sindaci, ha confermato l'esistenza nei territori di Riace e dei comuni limitrofi di vestigia della età magno-greca.

Contro i mercanti di morte

L'aborto, oggi, non è più una merce ma una possibilità che la comunità civile mette a disposizione della donna quando sono state esaurite tutte le altre possibilità di regolare consapevolmente la maternità. L'aborto esisteva anche prima della legge che lo regola ma era clandestino, in mano al mercato nero dei « cuccioli d'oro », dei mercanti di morte. Abolendo la legge non si abolirebbe l'aborto, ma si rimetterebbe semplicemente l'affare nelle mani dei mercanti di morte. L'aborto può essere combattuto solo diffondendo la contraccezione cioè elevando il livello culturale ed economico della popolazione, soprattutto degli strati meno abbienti e meno preparati. I sedicenti difensori della vita ostacolano la contraccezione di fatto favoriscono l'aborto e preparano il ritorno dei mercanti di morte. Difendere la legge attuale sull'aborto, per quanto imperfetta, è il primo passo per abolire la necessità dell'aborto. Difendere questa legge è anche un fatto di cultura e di informazione.



MARCI